

LA TRAGICA GIOIA DI LOSANNA E LA GEOPOLITICA DELL'INFLAZIONE

Commento Luglio 2022

È un'estate calda, molto calda. I ghiacciai si sciolgono e i fiumi accolgono nevrotiche quantità d'acqua. Ma, più frequentemente, subiscono gli effetti della siccità umiliando potenti arterie fluviali, costrette quasi a ridimensionarsi in modesti ruscelli. È questo l'evidente e sconcertante effetto del surriscaldamento della terra? Mentre la natura rivendica i suoi diritti, una guerra continua imperterrita in Ucraina. Là è il fragore spietato delle bombe a ricordare che anche i rapporti fra uomini e stati esigono nuovi equilibri. In questo contesto milioni di vacanzieri hanno deciso di sfidare code e prezzi per recuperare a qualsiasi costo la gioia del divertimento nei principali centri balneari. Si tratta di riconquistare quelle ludiche privazioni rubate negli ultimi due anni dal coronavirus. Oggi il divertimento, poi, a settembre, si vedrà. Costi quel che costi, lasciando libera una vaga sensazione di *Belle Époque*. Anche le borse sembrano aver deciso di assecondare questa voglia di frivola leggerezza. Lo S&P americano a

luglio ha recuperato quasi tutte le importanti perdite di giugno, un rimbalzo del 9%. L'Eurostoxx50 ha messo a segno un +7,5%, la Svizzera (SMI) un +3,5%, mentre l'indice mondiale, MSCI World, è salito per la prima volta dopo cinque mesi, di quasi il 7%. E ciò si è verificato cogliendo molti di sorpresa, malgrado le politiche aggressive delle banche centrali, l'inflazione ancora in salita, i problemi di forniture energetiche in Europa e nuovi segnali di crisi immobiliare in Cina, proprio mentre si arrestano i lockdown. La magia della finanza riesce a volte a trovare il bello nel brutto. Gli Stati Uniti hanno sperimentato una frenata nel primo semestre del 2022: ciò è ottimo perché ha permesso alla Federal Reserve di alzare i tassi di 0,75% e non dell'1%, come alcuni economisti temevano, e di affidarsi ai dati di mercato per le prossime decisioni nell'incontro del 20-21 settembre. La prospettiva di un rallentamento dell'economia mondiale, e il ritorno della Libia sul mercato, ha spinto al ribasso

anche il prezzo del petrolio. Si intravedono i presupposti per una frenata dell'inflazione senza un eccessivo peso sull'occupazione, almeno negli Stati Uniti, legittimando la speranza di un *soft landing*. Anche le trimestrali hanno sostenuto il *rally* a partire da quelle più importanti di Apple, Google, Microsoft e Amazon. Il mercato, tra luci e ombre (Walmart) ha in parte sottovalutato la sua forza intrinseca che ancora beneficia dei risparmi accumulati durante la pandemia e i relativi sostegni. E si sta quindi convincendo che il picco dell'inflazione forse è già stato raggiunto. Anche i colli di bottiglia produttivi, con la riapertura della Cina, dovrebbero aiutare la normalizzazione.

In questa calura estiva il refrigerio delle vacanze in montagna apre a immagini che si sono fissate nella mente e restano ancorate nel tempo. Sono esperienze che filtrano il presente e il futuro. È il 10 novembre 1989. A Losanna, dove ha sede la *Fondation Jean Monnet pour l'Europe*, si riuniscono i membri del suo Consiglio. È un appuntamento annuale fissato attorno alla data di nascita del padre dell'Unione Europea, Jean Monnet (Cognac, 9 novembre 1888; Bazoches-sur-Guyonne, 16 marzo 1979). Quella sera è speciale.

La televisione mostra la caduta del Muro di Berlino, che segna la fine della guerra fredda e il prossimo collasso dell'Unione sovietica. Nel capoluogo vodese sono custoditi gli archivi dell'avventura umana e politica di Jean Monnet. Nove quintali di documenti a sostegno della necessità di unire l'Europa per evitare nuove guerre, guerre mondiali. Proprio in Svizzera, paese "extracomunitario", come si diceva qualche anno fa, c'è il patrimonio storico della genesi dell'Unione europea. Jean Monnet aveva infatti costituito nel Canton Vaud, a casa del professor Henri Rieben, nel comune di Epalinges, la sede amministrativa del Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa che, raccogliendo l'élite politica europea, aveva il compito di sostenere la ratifica dei Trattati di Roma. Quelle personalità sono poi confluite nella Fondazione voluta espressamente da Monnet. Solo l'amicizia di Valéry Giscard d'Estaing (allora presidente della Francia) e la fiducia in Rieben hanno permesso a quel delicato materiale di attraversare la frontiera e venire in Svizzera.

Il 10 novembre 1989 sembrava compirsi il disegno pacificatore di Monnet. Uno dei suoi più stretti collaboratori, che è stato responsabile delle prime istituzioni

sovrnazionali del Continente, ha voluto prendere la parola nel clima di gioia ed euforia che si respirava. “Questo – ha detto - è veramente un giorno storico. La Germania si riunisce, l’Europa si riunisce, nella pace, senza sparare nemmeno un colpo di fucile. Il disegno di Jean Monnet si realizza questa sera”. Ma in quel momento di estremo compiacimento si alza la voce potente e acida di Rieben, che raggela gli spiriti: “Ricordatevi, oggi più che mai, che la storia nella sua essenza è tragica”. Nessuno nella sala aveva voglia d’interpretare quelle parole. Anche se i suoi allievi e amici sapevano che la visione tragica del professore, amico e collaboratore di Jean Monnet, poteva essere stemperata dalla capacità del grande uomo che, quando la storia si trova di fronte a importanti punti di svolta, può influenzarne la direzione. Per domare questa capacità ci vuole però chiarezza negli obiettivi e perseveranza, tenacia che sfiora la testardaggine: ci vogliono statisti.

Il ricordo torna forte trentatré anni dopo quella serata. La guerra in Ucraina è sistemica. È anche il risultato di un processo d’integrazione europeo incompiuto, che ha banalizzato il suo successo pacificatore, trasformandolo in

minaccia per la pace. Rieben insegnava ai suoi allievi che l’Unione sovietica aveva tentato di accerchiare l’Europa, avvicinandosi ai punti di controllo dei flussi del petrolio (guerra sovietica in Afghanistan) e dell’oro, anche attraverso l’Angola, dove a capo delle forze antisovietiche c’era il suo ex allievo Jonas Savimbi. Le materie prime, oro e petrolio, erano gli strumenti “finanziari” per sconfiggere gli Stati Uniti. Ma Ronald Reagan sapeva che la situazione dell’Unione sovietica era delicata. La società civile stava pagando un prezzo troppo alto per le ambizioni egemoniche marxiste-leniniste. Parte di queste informazioni gli erano pervenute anche grazie agli incontri tra i maggiori fisici mondiali, che si tenevano a Erice, in Sicilia, dove scienziati americani e sovietici si parlavano quasi liberamente. Il progetto di scudo stellare era lo strumento per costringere i sovietici all’estremo sforzo. Gli Stati Uniti potevano contare su un sistema finanziario basato sul dollaro che gli avrebbe permesso di indebitarsi senza compromettere il livello di vita della sua popolazione. L’Unione sovietica no. Non sarebbe stata in grado di sostenere la sfida.

In quella vittoria si annida la crisi di oggi e la tragicità individuata dal vecchio professore vodese. Gli Stati Uniti vinsero la guerra fredda e il liberalismo divenne il paradigma di riferimento. L'idea che se uno stato sposa il modello liberale automaticamente viene trascinato verso la democrazia sembrava quasi un'ovvietà. In realtà, negli ultimi trenta anni il liberalismo politico si è prostrato al liberismo economico. Accantonata la dimensione politica della globalizzazione, molte realtà, con al centro la Cina, hanno beneficiato della forza del mercato, cavalcandolo però secondo le loro specificità, non necessariamente democratiche. Anzi, la ricchezza data dalla globalizzazione ha permesso la rinascita di realtà che sembravano dimenticate: la Turchia ha seppellito Atatürk per ritrovare con Erdogan il sogno dell'Impero Ottomano; la Russia con Putin ha riscoperto il suo Zar; Xi Jinping non si accontenta più del ruolo egemonico del partito, vuole incarnare e superare Mao Tse-Tung. Gli Stati Uniti sono rimasti loro stessi. Ma con l'andare del tempo da potenza assoluta si sono ritrovati ad essere potenza relativa, con una squilibrata divisione della ricchezza al suo interno. L'Unione europea ha visto invece affievolire le sue potenzialità: gli

Stati membri hanno provato a ripiegarsi su sé stessi. La Germania, in particolare, prima ha costretto i suoi partner al rigore, proprio quando la debolezza della domanda interna languiva; parallelamente è andata a cercare altri mercati, in particolare quello cinese e americano, dove vendere i propri prodotti. Da un punto di vista energetico il paese di Helmut Kohl e di Angela Merkel ha scelto di dipendere quasi totalmente dalla Russia. In questa strategia è stata comunque imitata dagli Stati e dagli imprenditori di altri paesi dell'Unione europea. Questa globalizzazione si era concentrata sull'offerta, cercando tutti i mezzi per contenere i costi e aumentare i ricavi.

L'Unione europea, negli equilibri mondiali, è stata prima un freno alla crescita, perché lottava contro un'inflazione che non c'era. Poi un pericolo per la pace, a causa del vuoto politico che ha preso il posto delle grandi speranze del Trattato di Maastricht negli anni '90. Putin ha approfittato di questo contesto al quale si preparava da tempo. Controllare l'Ucraina è una maniera per controllare l'Europa intera, ma anche la via per minare la *Pax Americana*. Ancora una volta la Russia punta geopoliticamente sulle materie

prime. La transizione verso una nuova economia verde e globalizzata poteva essere finanziata dalle politiche estremamente espansive delle banche centrali. Ma ciò è possibile solo se non c'è inflazione. Putin è riuscito, per ora, nel suo disegno. Il vuoto europeo è però ora occupato dalla Nato. Non c'è alternativa al negoziato: questa guerra non avrà vincitori. E ci sono grandi pericoli che andrebbero ridotti e non esasperati (vedi il viaggio di Nancy Pelosi a Taiwan).

Questa calda estate porrà le premesse per l'autunno. L'andamento dell'inflazione determinerà la stabilità finanziaria globale. Non è saggio affermare che il picco dell'aumento dei prezzi è stato raggiunto. Certo, i mercati tornano ad essere più fluidi, tentando di archiviare il post pandemia. Ma la globalizzazione è ormai seriamente ridimensionata e con essa uno degli elementi deflattivi degli ultimi trent'anni. Le borse nelle prossime settimane resteranno probabilmente ancorate in un *trading range* (S&P tra 4'020 e 3'600) e il decennale americano tra 2,6% e 3%, anche se qualche picco non è da escludere. Le diplomazie dovranno chiarirsi nel corso dell'estate quanto tempo intendono aspettare prima

di aprire seri negoziati di pace. Putin probabilmente darà una parziale tregua estiva alle forniture di gas all'Europa. Ma all'approssimarsi dell'autunno metterà sotto pressione l'opinione pubblica del Vecchio Continente di ritorno dalle spensieratezze estive. I rischi per i mercati europei sono grandi. La Cina sarà interessante per la politica monetaria espansionista che sarà obbligata ad operare: sarà comunque confrontata con la minaccia di essere boicottata dagli investitori americani. Ma è la posizione degli Stati Uniti che deve definirsi. Potremmo ritrovare un nuovo equilibrio se almeno tre messaggi di Henri Kissinger, un vecchio (99 anni) e ascoltato saggio della politica estera americana, saranno recepiti. Così li ha riassunti la rivista *Limes*: "La guerra in Ucraina non deve diventare una guerra alla Russia, non rischiamo di scivolare in uno scontro diretto trascinati dagli eventi e dai nostri troppo audaci proclami. Secondo, Mosca non va isolata ma reintegrata in un futuro sistema europeo per non regalarla a Pechino. Terzo, dobbiamo trovare un'intesa con la Cina, senza fare di Taiwan la questione principale fra di noi, altrimenti

sarà guerra e devastazione per
l'umanità".¹

¹ Federico Petroni, "La lezione di Kissinger", *La Guerra Russo Americana*, *Limes*, 6/2022, p.92.